

Indulto, restano le divisioni nel centrosinistra



Foto di Giorgio Benvenuti/Ansa

D'Ambrosio: «Votata una legge devastante. Non mi ricandiderei»

L'uomo di Mani pulite: «L'Unione si è piegata ai ricatti. Ma i miei colleghi li leggono i sondaggi?»

di Enrico Fierro / Roma

«L'approvazione dell'indulto è la sconfitta del partito dei giustizialisti. È la fine di un'epoca». Leggo le parole del ministro della Giustizia, Clemente Mastella a Gerardo D'Ambrosio, una vita in magistratura: inchieste contro il terrorismo, rosso e nero, Piazza Fontana, fino a Tangentopoli, infine, l'approdo alla politica. Un segno al Senato nelle fila dell'Ulivo. «Per ricevere una prima, grande, cocente delusione. Che dire? Se tornassi indietro non mi candiderei più». La voce, al telefono, è calma come chi è abituato a fare critiche forti senza aver bisogno di forzare i toni. Calmo e addirittura rassicurante, era il giudice D'Ambrosio una sera del 14 aprile 1995. Dal giornale lo chiamammo perché avevamo avuto una brutta notizia. Era stato scoperto un tiratore scelto, appostato nei pressi di casa sua. L'attentato non riuscì solo per l'abilità della scorta. Il killer, inseguito, fuggì su una moto. D'Ambrosio ci rispose, ma non fece un commento, meno che mai fornì un particolare in più, si limitò ad augurarci una buona serata. Con calma. Questa era la vita di un magistrato nel pieno della tempesta di Mani pulite. E che oggi si trova iscritto d'ufficio, insieme ad altri che pure nel centrosinistra si sono schierati contro questo indulto, nel partito dei «forcaioli-giustizialisti» e via ingiuriando. «Non capisco cosa intenda il ministro della Giustizia quando parla di fine di un'epoca. Ce lo dirà in un'altra occasione. La mia speranza è che non finisca l'epoca del rispetto della legge. Tutto qui».

Senatore, lei dice di essere deluso e che oggi non si ricandiderebbe più.

«Lo confermo. Mai avevo assistito ad una

discussione su un tema così delicato fatta in fretta e furia, senza ascoltare gli argomenti di chi si diceva contrario. È badi bene: non per motivi di principio - la contrapposizione tra garantisti e giustizialisti è senza senso - ma per ragioni serie, documentate. Sono deluso perché dopo 45 anni passati in magistratura pensavo di poter mettere la mia esperienza al servizio del Paese e invece...».

Invece?

«Sull'indulto nessuno mi ha chiesto un parere preventivo, un contributo, un consiglio. Né a me, né ad altri - avvocati, giuristi, magistrati - presenti nelle fila della Camera e del Senato. Si aveva fretta, ecco».

Perché?

«La ragione è che il provvedimento doveva passare così com'era, altrimenti Forza Italia non lo avrebbe mai votato. Abbiamo subito un ricatto. O l'indulto prevede uno sconto di pena di tre anni e fino ai reati commessi al maggio 2006, oppure non passa».

E la maggioranza ha ceduto.

«Mi pare evidente».

L'indulto, è stato il leit-motiv dei sostenitori della legge, era indispensabile per affrontare la situazione drammatica delle carceri.

«È io sono d'accordo. Ma non era indispensabile approvare una misura così estesa, con uno sconto di pena così ampio e per reati anche gravi, per centrare l'obiettivo. In quanti usciranno dal carcere? Non è ancora chiaro. I rappresentanti del ministero della Giustizia hanno parlato di 12mila detenuti. Io, invece, ho calcolato - facendo una stima proprio sui dati del ministero - che i condannati con pene residue inferiori ai tre anni sono il 61,2% del tota-



le. Se le cose stanno così ad uscire saranno circa 22mila persone. E si tratta non solo di poveri cristi, ma anche di soggetti che hanno commesso reati gravi. A Milano, solo per rapina a mano armata torneranno in libertà 358 condannati. Ma diamo per scontato che i numeri forniti dal ministero siano giusti: lo stesso obiettivo si poteva raggiungere abbassando la soglia della clemenza ad un anno solo. Così avremmo scarcerato lo stesso identico numero di persone (11346) venendo incontro all'esigenza di sfollare le carceri. Invece abbiamo approvato una legge devastante».

Mentre lei diceva queste cose, al Senato, il ministro Mastella era impegnato al telefono.

«Ognuno ha il suo stile. La verità è che con questo indulto abbiamo offerto un bonus di tre anni per i processi in corso. L'Italia è il paese dove un processo dura in media otto anni, queste norme rischiano seriamente di mettere nel nulla 100mila sentenze di condanna. Ma i miei amici del centrosinistra li hanno letti i sondaggi? Hanno capito che la gente è contraria a vedere in libertà estorsori, rapinatori, chi porta l'esplosivo per l'attentato ad un negozio, e poi gli autori di frodi fiscali, chi falsifica i bilanci delle imprese...»

Senatore, lei è un forcaiolo giustizialista.

«Sorrido, perché tra le prime proposte che ho presentato c'è quella che riguarda l'immediata depenalizzazione della legge Bossi-Fini sull'immigrazione. Nel 2005 gli immigrati (i poveri cristi sfruttati, senza contratto) passati per le carceri italiane sono stati 1500, per non parlare delle centinaia di piccoli spacciatori e tossicodipendenti finiti in galera, anche per un solo giorno, in virtù delle norme sulla droga».

Casson: «Ma non chiamatelo colpo di spugna»

L'ex magistrato, senatore dell'Ulivo: «Nelle carceri la situazione è drammatica»

di Massimo Palladino / Roma

«È stato un intervento tampone, reso necessario da concrete esigenze di umanità, di civiltà e di buonsenso. Non chiamatelo colpo di spugna». Felice Casson, senatore dell'Ulivo, membro della commissione Giustizia, già magistrato, ha detto sì all'approvazione dell'indulto. L'esito del voto sul provvedimento, però, apre un confronto nel centrosinistra. C'è chi è stato subito favorevole, chi no e chi anche votando a favore qualche dubbio l'ha manifestato.

Senatore Casson, con quale stato d'animo ha votato?

Sicuramente un sentimento di forte disagio, l'ho ripetuto più volte in commissione e in aula. Un contrasto condiviso con altri Parlamentari. Se da una parte c'è l'interesse alla sicurezza e alla tranquillità per tutti i cittadini e l'esigenza della certezza della pena, dall'altra ci sono i principi del rispetto umano, della dignità, della considerazione e del tentativo di recupero sociale del condannato. Ma il tempo a disposizione, con l'interruzione dei lavori parlamentari per la pausa estiva, era molto stretto. Ripeto, è stato un intervento tampone.

A chi, tra gli elettori del centrosinistra dissente, è stato detto: approviamo l'indulto per ragioni umanitarie. Con il provvedimento, gli istituti di pena da una dimensione espriativa recupererebbero una dimensione rieducativa.

È così, siamo in ritardo perché la politica per tanti anni non è stata in grado di intervenire e di risolvere in modo ade-

guato ed efficiente la situazione. La condizione attuale delle nostre carceri è giunta a livelli di vera emergenza con punte di drammaticità non solo per i detenuti, ma anche per gli stessi agenti della polizia penitenziaria. La Costituzione ci richiama ad un concetto civile ed umanitario della responsabilità penale e della pena, un significato non di afflizione, ma di recupero civile e morale del reo attraverso la privazione della libertà personale. Inoltre vorrei ricordare che con l'indulto i processi si fanno e non è, come qualcuno ha detto, una violazione della legalità, perché è una misura prevista dalle norme costituzionali.

Tutto questo va bene, ma quando si attiveranno gli interventi strutturali, questi anche esplicitamente previsti nel programma dell'Ulivo?

Il programma dell'Ulivo prevede interventi più specifici che vanno dall'edilizia carceraria alle nuove norme sostanziali penali o di rito penale. E ancora, penso alla modifica dell'ordinamento penitenziario, alle misure alternative al carcere e quindi alla modifica della 689, all'abrogazione della legge Bossi-Fini sull'immigrazione o della Giovanardi-Fini in materia di sostanze stupefacenti, norme a tutela delle persone offese e all'abrogazione delle leggi vergogna a cominciare dalla Cirielli e dalla Cirami approvate nella passata legislatura. Per questi ultimi due provvedimenti, insieme ad Anna Finocchiaro e Massimo Brutti abbiamo già depositato delle proposte in Parlamento.



Avremo la stessa solerzia e unità di intenti con i quali il Parlamento ha varato l'indulto?

Dovrà essere così. In questo senso è il Governo che deve darsi da fare. In Commissione Giustizia stiamo aspettando le proposte.

Si parla del rischio di reiterazione del reato. Inoltre le strutture sul territorio, i servizi sociali, che dovrebbero recepire e seguire i soggetti che escono dal carcere non sembrano pronte ad assorbire questa nuova domanda. Si è fatto un'idea circa le ricadute sull'ordine pubblico?

A parte il balletto di cifre, anche qui abbiamo avuto, i giorni precedenti la votazione, delle perplessità sul costo sociale del provvedimento. In Commissione avevamo chiesto, il giorno prima, la presenza di qualche esponente del Governo. C'era il ministro Clemente Mastella, il sottosegretario alla Giustizia Luigi Manconi, ma del ministero dell'Interno non c'era nessuno. Comunque sia sappiamo chi sono coloro che beneficerebbero del provvedimento e abbiamo approvato un ordine del giorno che prevede un sistema locale di controllo e sorveglianza.

D'Ambrosio ha detto: "Dopo ciò non mi ricandiderei". E lei?

Avevamo due posizioni diverse, ma per quel che mi riguarda non cambia nulla: confermo la mia candidatura. Ci sono molti nodi da affrontare e sciogliere e la conoscenza specifica di particolari settori e realtà è una risorsa per tutta la maggioranza.

Votando sì...

Certo, ma non chiamatelo colpo di spugna.

IL CASO Una signora scrive a Mastella: «È tossicodipendente da trent'anni, è violento. Ora voi lo tirate fuori dal carcere. Piuttosto mi uccido io». Il ministro: «Sono pronto a riceverla»

La disperazione di una madre: «Non rivoglio mio figlio in casa, arrestate me»

di Maria Zegarelli / Roma

Nelle carceri italiane la notizia dell'indulto è stata accolta con urla di gioia. In un condominio romano, una donna di 68 anni, ha urlato di disperazione. Suo figlio, 47 anni, pluripregiudicato e tossicodipendente da 30, potrebbe tornare in libertà. Per lei sarebbe il ritorno di un incubo. I calci contro la porta, le urla, le botte, gli oggetti sbattuti a terra, anche il coltello come arma pur di farsi dare i soldi per comprare «la roba». No, quel figlio, solo «biologico» non lo vuole più vedere. A 68 anni, una prospettiva così può davvero sembrare trop-

po, tanto che la donna, in una lettera inviata al ministro Clemente Mastella, annuncia che se non sarà possibile trovare una soluzione, lei non esclude il suicidio, perché, scrive, «non voglio vedere gli occhi di mio figlio mentre mi uccide». Per questo, dice al ministro, si deve fare in modo che «un atto di buonismo verso i reati qual è l'indulto non diventi un atto di ingiustizia verso i cittadini per bene». E continua: «Vorrei chiederle se mi accoglierà a casa sua; o se mi darà un alloggio protetto; o se mi assegnerà una scorta per difendermi dal mio figlio biologi-

co. In alternativa, se è possibile che io sia arrestata e rinchiusa in un carcere invisibile, il peggiore carcere, ma pur sempre più sicuro della mia casa. Se tutto questo non sarà possibile, signor ministro, io ho già deciso: mi toglierò la vita. Vorrò farlo io per impedire che lo faccia mio figlio». Trent'anni di denunce, di rapine, di droga. «Si è macchiato di gravi reati - scrive la donna -, comprese le rapine a mano armata, si è finto malato terminale per realizzare alcune truffe. La famiglia lo ha seguito fino al 1993, sempre lungo gli itinerari previsti dalla legge: il Sert, i centri di recupero, le comunità. Tutto inutile. Gli è



Clemente Mastella Foto Ansa

stata data l'ultima chance. Anche questa inutile. Da allora le violenze di mio figlio contro di me sono aumentate, sempre finalizzate ad ottenere soldi per comprare la droga. In oltre un decennio di terrore ha distrutto più volte la casa, mi ha picchiata, mi ha umiliata. Ed io sono caduta in uno stato di depressione severa. Il momento più brutto è stato quel giorno del 2003, quando suo figlio fu arrestato mentre tornava a casa armato di un coltello a serramanico con il quale, probabilmente, aveva intenzione di scagliarsi contro di me. Al momento della cattura ha anche ferito un agente. È stato processato, con-

dannato e, a quanto ho saputo da un funzionario di polizia, durante la detenzione è anche evaso da un ospedale nella quale era stato ricoverato. Da alcuni mesi ha ottenuto gli arresti domiciliari in una comunità. Scrive nella lettera: «Ora, grazie all'indulto, mio figlio tornerà libero e ricomincerà con le sue terribili violenze contro di me. Come mi difenderò? Chi mi difenderà? Deve dirmelo il ministro Mastella. Chiedo di essere ricevuta da lui per sapere se sarà possibile almeno emettere un mandato di cattura nei miei confronti. Perché un carcere qualsiasi, anche il più invisibile, è più sicuro della

mia casa se mio figlio è libero». «Se Mastella non mi riceverà non so proprio in che modo difendermi. Ho perso ogni speranza: mi ucciderò». E il ministro, in una lettera a sua volta fa sapere di volerla ricevere, si dice «colpito e commosso» e si impegna a far sì (attraverso magistrati, medici, organi di polizia) che la donna «sia messa al riparo dalla sopraffazione e dalla violenza. Mi lasci dire che il suo pensiero, che l'indulto da un atto di umanità nei confronti dei reati non si rovesci in un atto di ingiustizia verso i cittadini onesti, è anche il mio». Ma, dice il ministro, ci sono tutte le garanzie affinché non accada.